

## Alberi, selve, caccie nel Ducato di Urbino

Nell'ultimo quarto del secolo XVI, trattando del Ducato di Urbino, il Badoer affermava che i suoi abitanti « all'agricoltura attendono diligentissimamente e si vede che, con l'industria, da luoghi si può dir, sterili, eglino traggono grani, e frutta eccellenti » (1). Si ripete ancora, e specificatamente questa volta per Urbino, il quadro idilliaco del Guicciardini sull'agricoltura d'Italia, terra « coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nella pianura e regioni sue più fertili » (2). Lione Pascoli, nel secolo XVIII, descrivendo lo Stato Pontificio, non ne trarrà una diversa impressione (3), ma, con maggiore realismo il tecnico Calindri, venendosi ad occupare della provincia di Pesaro Urbino, dirà: « la massima parte di questo territorio è mediocre nell'ubertosità, il restante è ottimo, se si prescinde da quello che stabilisce l'Urbinato » (4). Non è certo una visione ottimistica, questa. La frequenza, poi, con la quale vennero chieste attraverso i secoli tratte di grano per l'approvvigionamento dello Stato, la stessa necessità in cui esso venne a trovarsi di acquistare persino il legname da altri paesi — eppure un tempo l'Appennino aveva abbondato d'alberi e di foreste — sono tutti elementi che concorrono ad anticipare e generalizzare quella constatazione, non fosse altro che per i tempi dei Rovereschi.

Se il Principe era ricco ed abbondava di proventi — in parte dovuti a cespiti extrapatrimoniali come le condotte militari — non è detto che il suo territorio fosse fertile e che i sudditi godessero di un generale benessere. Numerosi erano i beni posseduti dai signori di Urbino entro il territorio dello Stato, e le carte amministrative lo provano. Tuttavia la sconsiderata distruzione di quasi tutta la serie economico-finanziaria del Ducato, avvenuta con gli scarti del 1822 a Firenze (5), rende assai difficile e sempre, comunque, frammentaria, l'indagine sui problemi economici e sociali di Urbino e del suo Ducato, restringendola, come nel nostro caso, poco più che alle carte amministrative dei beni allodiali dei suoi Signori (6).

Al giudizio del Calindri sulla terra, fa riscontro questa nota

posteriore di poco dell'Ugolini, il quale soggiungeva che gli urbinati erano ottimi soldati, appunto perché « incalliti alle dure fatiche della pastorizia, dell'agricoltura e della caccia, e perciò robustissimi » (17). Di questo valore sarà campione il primo Duca di Urbino, Federico da Montefeltro, che ebbe « circondata la sua prima puerizia dal discreto silenzio dei boschi dell'Abbazia di Gaifa, che dall'alto del colle aprico sogguarda l'ubertosa valle del Metauro » (8). E si potrebbe ancora notare, con il Pieri, che « l'organizzazione militare è sempre la risultante di una serie di condizioni economiche, politiche, sociali. E a queste bisogna prima risalire » (9). Insomma, il prestigio militare che diede vita allo Stato di Urbino e che lo mantenne, va considerato anche sotto questi aspetti, o almeno sotto molti di essi.

La passione per la caccia, nello Stato di Urbino, era dovunque diffusa. Vi si esercitarono Feltreschi e Rovereschi soprattutto nelle bandite di Fossombrone e di Casteldurante (oggi Urbania) (10) non meno che i loro sudditi e vassalli. Ancora i Della Rovere comprendevano, nella loro fattoria di Urbino ad esempio, vasti luoghi di montagna (11), ed in proposito si vedano, nell'archivio privato dei Duchi, la « filza contenente istrumenti e scritture sciolte e specillate attenenti alla fattoria e beni di Urbino con indice a fronte » (12), ed ivi le « scritture concernenti la proprietà e il diritto di pascolare di diverse montagne contigue ad Urbino, e controversie per questo oggetto con i Conti Odasi e colle Comunità di Cagli, Cantiano, Schieggio, e Badia di Sirtia » (13).

Il territorio montuoso e selvoso, le cure adoperate per mantenere nel loro vigore naturale questi luoghi, nonché giovare alla caccia, incrementavano pure una discreta ricchezza. I Rovereschi, preoccupati di dover ricorrere all'estero per procurarsi il legname come combustibile e come materiale da costruzione, stabilirono « che qualunque si fosse possessore di terre coltivabili da un paio di buoi, cui mancassero selve, ovvero riunione qualsiasi di roveri occupanti uno staio di semina, dovesse nel giro di due anni seminare le ghiande nel luogo più sterile, e meno dannoso al rimanente della coltura per la centesima parte del suo possedimento » (14). Nel secolo XIX, lodando questi provvedimenti alcuni autori, come il Francolini (15) ed il Proccacci (16), lamentavano la distruzione delle roveri e denunciavano i danni prodotti dall'aver abbattute le selve.

Considerevole, però, anche ai tempi delle signorie feltresca e roveresca, fu la perdita del patrimonio arboreo della regione. Esigenze militari, ad esempio, prima della battaglia contro Sigismondo Pandolfo Malatesti sul Misa presso Senigallia (1462), consigliarono a Federico da Montefeltro di tagliare il bosco e spianare la via divenendo più libero nei suoi movimenti (17). A Massa Trabaria gli abeti altissimi che servivano per la costruzione di palazzi e chiese di Roma, trasportati nell'Urbe dal Tevere, incenerirono nel 1501 (18), e la carestia di legname fu tale che nella estate del 1567 il Duca Guidubaldo II doveva chiedere licenza per estrarre legnami dal Tirolo (19).

Intorno a quell'anno si trovano processi relativi a tagli abusivi di alberi: così l'11 luglio 1571, Marco Magini è convenuto « *eo quia de anno proximo elapso, ac etiam de praesenti anno, malo animo (...) ingressus fuit in petio terrae (...) silvatae sita in curia dicti castris, iuxta bona heredum Comitis Caesaris* » e di aver recato danno « *incidendo duos cerros fructiferos* ». Il 22 luglio dello stesso anno « *confessus fuit incidisse arbores in dicto loco de quo in inquisitione, tamquam suo et in re sua, et a se possessa* » (20), sempre in territorio eugubino dove appunto possedevano gli eredi del conte Cesare Fiumi di Sterpeto.

Del 26 aprile 1587 è l'intimazione che nessuno « *sub aliquo quaesito colore ingredi, nec ingredi facere ad incidendum arbores* », nei terreni di Moretto di Mariotto Valli di Coloratico, in Pian del Rosso o nella sua casa (21).

Il 21 ottobre 1603, da Casteldurante, il Duca rivolgeva al Luogotenente alcuni ordini perché li facesse osservare sul taglio degli alberi, prevedendo un indennizzo ai danneggiati e disciplinando quella operazione onde evitare abusi, il 28 luglio 1606 veniva pure disposto che non si tagliassero quercie ed olmi non ancor secchi, né alberi vicini alle vie (22).

A queste risorse si attingeva tanto per le costruzioni di pertinenza ducale, quanto per quelle destinate alle comunità od al culto. In particolare da una lettera del Duca al suo Tesoriere risulta una uscita di scudi d'oro 3472.1/3 per la « *spesa fatta della fabbrica della libreria e corridori di Casteldurante* » (23).

Quasi totalmente prelevato dalle selve dello Stato fu il legname che si adoperò in quegli anni per la cupola del Duomo di Urbino: segno evidente che la crisi di quarant'anni addietro era pressoché superata. Infatti nel « *Calcolo della spesa fatta*

nella Cuppola (sic!) del Domo di Urbino cominciata l'anno 1603 e finita nel 1610 », spesa che ammontò a scudi 12391.50, contro un esborso di scudi 1543.9.3 per i « legnami del Paese », se ne trova uno di soli scudi 102.45 « di legnami di Venetia » (24). Più tardi ancora si proponeva nel corso di lavori di bonifica nei beni allodiali, la distruzione di piante ritenute dannose alle colture da sostituirsi tuttavia con altre piante secondo un ragionevole piano prestabilito.

Quindi, anche questa volta, i provvedimenti possono rientrare nella tradizionale politica in difesa del patrimonio arboreo e forestale perseguita dai Duchi di Urbino, ancorché si tratti dei beni privati rovereschi. Si noti soprattutto che la eliminazione proposta per talune coltivazioni arboree rientra in un piano di bonifica di territori quasi tutti — e specialmente per quanto riguarda la fattoria di Pesaro (oggi in gran parte dei conti Castelbarco Albani) — in pianura od in collina.

Il documento è databile non prima dell'anno 1624 (rinuncia del Duca Francesco Maria II Della Rovere degli Stati al Papa) o di quello della sua morte (1631), e si trova tra le carte della Gran Duchessa Vittoria, figlia di Federico Ubaldo e sposa a Ferdinando II (25). Riproduciamo qui sotto il breve documento:

« Nota di Bonificamenti e coltivazioni che si potrebbero fare in uno o più anni nelle fattorie di Sua Altezza Serenissima nello Stato d'Urbino.

« *Fattoria di Pesaro*: affossare il podere di Miralfiore che stante la sua grande umidità poco frutta. Levare molti pedali di noci cattivi e non da frutto per essere scapezzati ogn'anno a uso di pioppi, e molto danneggiano con la loro ombra, e radiche, et aiuteranno la spesa del ripiantarne in quella vece oppi e viti. Levare il mezzo secco e guasto Laberinto, ossia boschetto di mortello, con farne in quella vece un bellissimo orto che sarà di grand'utile et avanti se li potrebbe dar mano essendo tempo proportionatissimo; e sarà di bellezza ancora.

« Con il tempo bisogna rinnovare tutte le piantate che mancano a giornate, e poco se ne cava e queste spese le ricerca il bisogno, e la vastezza del detto podere che è sulle porte della Città, e ridotto che sia sarà di una buona rendita. Vi si può anco tenere una dozzina di vacche con molto frutto quando resterà addomesticato un buon territorio di terreno in pertin (enza?) del fiume ora poco al caso.

« Alli altri poderi non v'è particolarità di spese e quello vi bisogna con poco scomodo si può fare a beneplacito.

« *Sinigaglia*: essendo state viste la mia relazione e quella del Ceccarelli sono noti costì li bisogni et assegnata che sia la spesa, si darà mano al più urgente bisogno.

« *Fossombrone*: Il signor Ceccarelli vorrebbe fare due piantate alli due poderi allo sterpeto che manca di viti e la spesa sarà scudi 150 in circa, e lo desidera per lasciare questa memoria di per sé in quella fattoria, del resto poco ne bisogna di spese considerabili.

« *Urbino*: Ogni podere ricerca spesa di coltivazione secondo la mia relazione e perché rende poco, lascerò che di costà venga ordinata la spesa che vi si vuol fare ripartita in più anni, poiché ci vogliono scudi 500 al meno per ridurla a qualche segno.

« *Poggio Berni e Urbania* poco richiedono e si farà ogni necessario a suo tempo » (26).

Altri documenti inediti dell'archivio di Urbino — conservato nell'Archivio di Stato di Firenze — ci permettono di osservare in quale considerazione i Rovereschi tenessero, sia per il piacere della caccia, che per il vantaggio economico dello Stato, le selve appenniniche del loro dominio.

Il 13 novembre 1570 il Duca Guidubaldo II emanava un editto per tutelare la sua bandita di cervi: « Per nostra molto principal soddisfazione — si legge — habiamo introdotta la caccia de' cervi in cotesta provintia la quale ci è tanto a cuore quanto altra cosa che vi à più cara ». In primo luogo, considerando i territori di bandita, si ordinava che « nessuno ardischi entrare in essi con cani, balestri, scioppi (sic!), o archibugi, né reti o qualunque altro istromento con quale vi possano offendere o spaventare gli cervi ». La pena prevista ai trasgressori era di cinquanta scudi e tre tratti di corda. Inoltre: « che nessuno presuma d'ammazzare o ferire anco che non morisse cervi et cerva piccoli et grandi, tanto ne' detti luoghi banditi, quanto fuori di essi sotto la pena di cento scudi per ciascheduno e di più d'esser mandato alla galera in perpetuo ».

Chiunque avesse trovato corna di cervi, entro e fuori il territorio della bandita, doveva presentarli all'autorità del luogo, « che gliele pagarà quel prezzo che giudicarà »; i trasgressori venivano multati con dieci scudi per ciascun corpo di cui avessero omesso la consegna.

Per tutelare le selve, chiunque senza il permesso del capo-caccia — « il quale le darà di tagliare una quarta parte per anno » — le avesse manomesse, sarebbe incorso nella pena di cinquanta scudi di multa e di tre tratti di corda (27).

Più tardi si specificò quali fossero i « luoghi guardati per la caccia de' cervi », e cioè: « Valle dell'Homme morto e del Faeto, valle di San Martino, valle delle Scalette con la Spogna et il monte di Camerino, monte Rumaldo da Metula, monte di Santa Catterina, le Frave assieme con le Dogare ».

Nello stesso documento venivano indicati i « pezzi di selve che non si hanno a tagliar mai », e cioè: « la valle di San Martino, un pezzo nella valle delle Voselle, un pezzo nella Spogna, un pezzo a monte Rumaldo et un pezzo nelle Frave » (28).

A guardia delle bandite stavano, con i loro uomini, i « capo-caccia »; e così avveniva anche a Cagli sulla organizzazione della cui riserva sono state tramandate alcune memorie (29).

I severi divieti — derogati talvolta da apposite licenze concesse al Duca — erano fatti debitamente osservare, ed in proposito si sono trovati questi ricordi.

Il 19 maggio 1585 Francesco qm. Cino di Monte Villano, interrogato quale teste in un processo contro suo fratello risponde: « Sapere che Baldo di Cino fratello carnale di esso testimonio, ha un pezzuolo di terra nella villa di Monte Villano *in vocabulo* i Ronchi appresso li beni di Peppe detto lo Scaruolo, e i beni di Cencio della Beraca, quale era selvato et era dentro nella bandita della Caccia di Sua Altezza Serenissima, qual pezzo di terra detto Baldo quest'anno nel mese di genaro o di febraro l'ha strupato e tagliata la selva e redotto a coltura et non sapere se habbia hauto licenza da potere cavare; intese ben dire ch'era andato a dimandarla et non l'hanno potuta ottenere dal Signor Logotenente di Gubbio.

« *Interrogatus dixit* che tutti quelli di Val Fabrica sanno che nella bandita predetta c'è prohibitione e bando che non si possa cavare selve, né sterpare senza licenza, et hoc est quod » (30).

Una licenza di caccia, invece fu ottenuta da un nobile assiate Montino Rossi (« *Montinus qm. Magnifici Domini Brunamontis de Rubeis de Assisio* »), giacché il Duca « *exoneravit archibusum a rota [...] cum pulvere et pallinis plumbeis in bandita venationis qualibet Serenissimi Ducis in Villa Montis Villani*

*et precise in locis in vocabulo il Fossato del Lavatorio e le case di Cambiaccio (?) et circa viginti et quinque pipiones in dictis temporibus occidendo » a partire dal 7 settembre 1580 », cum nonnullis aliis suis »(31).*

Una vasta e ricca bandita roveresca si trovava nel parco di Casteldurante, entro il quale sorgeva un convento di Francescani (32).

Per quanto riguarda il risarcimento dei danni provocati dalla selvaggina e dai cacciatori, si trovano documenti tra i reclami presentati alla Magistratura Suprema degli Otto Conservatori dello Stato.

Questi magistrati avevano diretta attinenza con i problemi concreti di carattere agrario ed annonario del Ducato d'Urbino. Gli « sbozzi del Motuproprio e istruzioni per montare una Magistratura Suprema, composta di otto soggetti nominati dalle Comunità dello Stato, che debbano avere il governo del Ducato di Urbino » (33), mostrano quali ne fossero le loro facoltà.

Essi dovevano occuparsi, tra l'altro della locazione dei dazi e delle gabelle: « havranno da invigilare sopra tutte quelle cose che giudicheranno esser degne di provisione, perché le Città, terre, et altri luoghi dello Stato abbondino sempre delle cose necessarie al vitto, et bisogno humano, et procurare che il prezzo d'esse si reduca a tal termine che secondo i tempi che correranno, i compratori et venditori di essi possano starvi ».

Essi, come proseguono le disposizioni datate Casteldurante, 14 marzo 1607, dovevano occuparsi « per sollevamento particolarmente di poveri, gente bassa, et contadini, che il più delle volte vengono oppressi da maggiori, per proporli poi nella consulta di tutti, et anco a Sua Altezza Serenissima, bisognando per provedervi in quella maniera, che da tutti sarà giudicata espediente, acciò la povertà sia ben trattata et provvista con paterna cura alle cose necessarie et le cose della abbondanza siano governate bene et accuratamente.

« Avvertiranno perciò che a debiti tempi si facciano da particolari le farine per non ritrovarsi senza [...]. Invigileranno anco che il contado sia ben tenuto et non più del dovere gravato in fattioni, pesi et colti » (34).

A questi magistrati, eletti dalle due città di Urbino e di Pesaro, nonché da San Leo con il Montefeltro e da Casteldurante con la Massa Trabaria (35), è naturale che si rivolgessero i dan-

neggiati dalle bandite ducali. Troviamo infatti una risoluzione presa il 1° marzo 1624 dal pubblico Consiglio della città di Mondolfo favorevole ad un reclamo a quella Magistratura per i danni dati dai cinghiali (36), il 21 aprile dello stesso anno Emilio Emilj da Casteldurante protestava dinnanzi agli Otto Conservatori dello Stato per essere indennizzato per un analogo motivo (37).

Si noti, infine, che una ricca documentazione si ritrova nella filza di « Scritture concernenti reclami d'indennizzamento per danni cagionati dai riservi (sic!) di caccia dell'ultimo Duca di Urbino » (38), cioè di quel Francesco Maria II Della Rovere di cui più volte, in queste poche pagine, è ricorso il nome.

La passione della caccia assai diffusa, come si è detto nell'Urbinate, ha nelle Marche — ma il discorso vale ovviamente per tutta l'Italia — illustri ed innumerevoli precedenti. Nelle costituzioni egidiane, tanto per esemplificare, il paragrafo 51 del quarto libro, dedicato alle disposizioni in materia venatoria (« *De aucupatoribus et venatoribus* »), concede a tutti la più ampia libertà di caccia.

« *Concedimus ut liceat cuilibet layco...* », inizia il testo; ad ogni laico, quindi, senza distinzione, è concesso di cacciare, purché nei tempi e nei luoghi consentiti, secondo la consuetudine con cani, uccelli e reti. Si derogava espressamente da costituzioni o proibizioni dei Rettori, salvo per quanto riguardava la cattura con frode o con mezzi non consentiti di quaglie, pernici e colombi (« *salvo quod nullus... audeat vel praesumat aucupare seu capere... ad scutum seu ad ingenium, seu rastrum quod dicitur uncinum* ») sotto pena di venti fiorini d'oro, comminata anche a chi, essendone venuto a conoscenza, non avesse denunciato il reo (39).

In un piccolo codice Urbinate-Latino della Biblioteca Apostolica Vaticana si trova un'altra testimonianza della passione e del regolamento delle caccie nello Stato di Urbino. Si tratta del « *Sommario delle caccie* » (40), usato dai Rovereschi e comprende ben quindici itinerari venatori nei dintorni di Pesaro, che variano dai quattro tiri di mano o dalle sei miglia (Caccia dell'Imperiale; caccia della Badia) alle undici e mezza e dodici miglia (Caccia di Montecchio; caccia della Tomba).

Naturalmente si tratta di caccie principesche a cavallo, con cani e bracconieri; si svolgono di preferenza in collina, pur attraversandosi praterie, e nei boschi alla ricerca di volpi e di lepri.

La relazione è anonima, ma non si fatica a riconoscere l'autore in un esperto seguace di Nembrotto, non illetterato e talvolta arguto (si veda, ad esempio, quanto egli consiglia (cc. 6 r.) per raffrenare i bracchi e quanto scrive (c. 7 r.v.) a proposito della seconda caccia della Badia:

« A questa selva bisogna accomodarsi bene alle lasse nel mezo della Selva grande, et quella delle tane et siano lasse assai, che s'una toccasse l'altra, sarebbe bene, mettendosi all'incontro un dell'altro, stando fermo sin che s'è cacciato tutte le due selve. Dico esse buona a dar consiglio (però io non mangio volpi) non facendo le lasse il debito loro, fanno interesse alla caccia, et al Buscarolo qual non vende volpi. Per raffrenare li bracchi (come s'è detto) non si cacci due volte, si come in alcune altre caccie ne succede ».

Anche questo documento può interessare alla storia del paesaggio rurale della provincia di Pesaro, incidentalmente descritto, ma con notevole precisione e con specifiche indicazioni toponomastiche. Interessante è il rilievo (c. 15 v.): « Alle Masse si vuol dire essere buona lassa a cima, ma da poi che v'è stata fatta una casa, non vi passano le lepri com'era solito ». Ed è una conferma, questa, dell'indole delle lepri...

**Gian Ludovico Masetti Zannini**

## APPENDICE

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, COD. URBINATE LATINO 1254

(\*)

[1 r.] - SOMMARIO DELLE CACCIE.

Caccia prima che si chiama la caccia della Badia lontana dalla Città miglia due, et si finisce a miglia uno.

Caccia seconda si chiama la caccia di Santa Colomba che si comincia lontano dalla città miglia due et si finisce a miglia uno.

[v.] Caccia terza: che si chiama la caccia della Selva Grossa che si comincia lontano dalla città miglia tre et si finisce altrettanto lontano.

Caccia quarta detta la caccia della Selva Lunga che si comincia lontano miglia tre et altrettanto si finisce dalla Città.

[2 r.] Caccia quinta, si chiama la caccia di Pozzo: si scioglie lontano dalla città miglia quattro e mezo et si finisce a miglia quattro.

Caccia sesta, chiamata caccia di Margutto: si scioglie lontana dalla città miglia tre et si finisce a miglia due e mezzo.

[v.] Caccia settima, chiamata caccia di Monteluro; si scioglie lontano dalla città miglia quattro e mezzo et altrettanto si finisce.

Caccia ottava chiamata della Massa la quale si comincia lontano miglia cinque et altrettanto si finisce.

Caccia nona detta della Tomba, si comincia lontano miglia sei et altrettanto si finisce.

[3 r.] Caccia decima chiamata la caccia di Montecchia si scioglie lontano miglia sei e mezzo, et si finisce lontano miglia cinque dalla città.

Caccia undecima detta del Frasineto si comincia lontano dalla città miglia deu e mezzo et altrettanto si finisce.

Caccia duodecima detta di San Pietro [v.] si scioglie lontano dalla Città miglia due et si finisce a miglia tre.

Caccia decimaterza chiamata caccia di Fagniano si comincia lontano dalla città miglia due e mezzo et si finisce a miglia tre.

Caccia decimaquarta chiamata la caccia di Valcella si comincia lontano miglia quattro et si finisce a miglia due e mezzo.

[4 r.] Caccia decimaquinta chiamata di Cierciano si comincia lontano miglia tre dala città et altrettanto si finisce.

Caccia decimasesta detta la cassia dell'Imperiale, si scioglie lontano dalla Città due tiri di mano et altrettanto si finisce.

[v.] Caccia prima della Badia. In sella a hore xix

Quando si fermerà la cassa (sic!) per il mezo della Selva grande a quella delle tane si deve sciogliere alla Selvella sopra la Chiesa cacciando la selva per d'ingiu'; stando alla lassa a cima di detta Selva grande: si scioglierà li bracchi [5 r.] a piede della selva alli prati, cacciando per d'in su. Poi ricalare co' bracchi al luogo delle tane, tirando all'altro selvello, voltando alla Grancia cercando il selvello dell'Hospitale delli Bonomini rivando a gl'Abbatì, passando a Conventino delli Scaramelli, calando il piano alli rimorti de gl'Eredi [v.] di Ms. Annibale Pianoso, cacciandola verso Pesaro, arrivando alli rimorti del Mantuano alli campi della Badia, et poi alla Busca delli Gotij et è finita. E questa caccia si scioglie lontano miglia due dalla città et si finisce a miglia uno.

A questa caccia è necessario far stanare le tane.

[6 r.] 2. A cavallo a hore xix segue la caccia seconda della Badia.

Ancor ch'io metta che si cacci due volte la Badia; però sono caccie diverse, questo si fa per raffrenare li bracchi. Si cacci la selva della Badia (come nell'altra s'è detto) voltando per il Piano della Grancia [v.] alla Garattona: de lì alle vigne di Fabrino, al Campaccio della Badia, il Selvello di detto luogo a mad. a Sarafina calando alla strada, et è finita.

[7 r.] Si comincia lontano dalla città miglia due et si finisce a miglia uno.

A questa selva bisogna accomodarsi bene alle lasse nel mezo della Selva grande, et quella delle tane et siano lasse assai, che s'una toccasse l'altra, sarebbe bene, mettendosi all'incontro un dell'altro stando [v.] fermo sin che s'è cacciato tutte le due selve.

Dico esser buona a dar consiglio (però io non mangio volpi) non faciando le lasse il debito loro, fanno interesse alla caccia, et al Buscarolo qual non vende volpi.

Per raffrenare li bracchi (come s'è detto) non si cacci due volte, si come in alcune altre cacce ne succede.

[8 r.] Caccia terza. In sella a hore xvij

Si sciolgono li bracchi al Castellazzo, entrando nella Selva grossa: che di lì alla selvella di Lundedei, alla selva presso alle case delli Zonghi, seguitando inanzi, cacciando il Patarino, per d'in su, passar a strada, et cercar [v.] il selvello de gl'Almerici calando alle groppe e remorte de gl'Arditij et è finita.

Si scioglie lontano dalla città miglia tre, et si finisce altrettanto lontano.

A questa Selva grossa è bene di stare in su il capo che guarda à San Germano, per mezzo detta selva, et un selvello [9 ].) qual è poco distante dalla Selva grande, pigliando tutte due le teste di detto capo: le volpi passano al fosso per andare alla selva quadra.

Al Patarino buona lassa s'è in cima per ammazzar la volpe. Bisogna che stia una lassa o due sopra la strada per andar [v.] à a Ciorciano. In tal luogo bisogna far serrare le tane.

4. Caccia quarta - A cavallo a hore xvij

Si scioglie a Selva grossa vicina a S. Lorenzo [10 r.] cacciandola per d'in giù verso il Fosso, et passare detto Fosso alla selva detta dell'Oliva, cercando la selva quadra: alle selvelle de gl'Almerici, alla selvella della Misericordia cercando quel bel fosso chiamato il Petriccio, passare il monte cercando la Selva lunga per d'in su: di li [v.] alla Bergamasca pigliando li rimorti sotto il castellaro ed è finita.

Si scioglie lontano dalla città miglia tre, et si finisce altrettanto lontano.

A questa Selva grossa cacciandosi nel modo che si dice: buona lassa e per mezzo la selva dell'Oliva e la selva quadrata [11 r] e li bisogna fermarsi, per sin che s'è cacciata detta selva. Però si vada presto a cima la selva quadra. Se altri vorranno lasciare alle volpi (qual cosa non credo) bisogna che restino per quelli mezzi e che tornano alla selva grossa.

Alla selva lunga buona [v.] lassa è in cima, et negli altri luoghi ancora, tutte sono buone dalla banda di Monteluro.

Caccia quinta - A cavallo a hore xvij

Si sogliono [sic! pro: sciolgono] li bracchi vicino [12 r.] alle vigne di Pozzo, seguitando inanzi sino al fosso passate le Ragiane, poi montando sul alto a man sinistra, passare il poggio all'altra banda per la parte che guarda alli girontili, errando quelli capi fossi, sin à cima la Valle che cala al Castel di Pozzo, cercando [v.] quella schiena sin sotto il Castello. Poi passare all'incontro dov'è una busca, tirandosi su per detta Valle sopra li Mangilij, et andarsene al Mazzolino, calando verso la Madonna, et è finita.

Et avanzando del giorno calare alli Remorti del Sparagna cercando [13.] il Fosso per d'in su sin alla Chiesa, et è finita. Si scioglie lontano dalla città miglia quattro e mezzo e si finisce a miglia quattro.

Questa caccia delle vigne s'è sconcertata per rispetto che le vigne sono in più battaglie, et non è caccia molt'unita [v.] ma si trovaranno molte lepri.

Qua non accade ragionare delle lasse; basta tirarsi per mezzo una vigna e l'altra, si lasserà quanto mai si puol desiderare, però non molto belle cariere.

Alli politi sotto il Castello si vederà correre.

[14 r.] Caccia sesta - A cavallo a hore xvij

Si scioglie alla selva detta di Margutte passando alle selvelle di San Piero, a Gualdello, alle selvelle delli Berti. Al Capreto passar di sopra, cercando di masi; tutte due le selvelle [v.] et tirandosi a cima per le parti, che guarda a Circiano, cercando il selvello delli Fedeli, alle vigne e selve de' Vatielli, et è finita, mettendosi per strada di Ca Montino, a casa. Si comincia lontano dalla città miglia tre et si finisce lontano miglia due e mezzo.

[15 r.] A questa selva di Margutte è buona lassa ad un certo spalo sopra la selva.

Al gualdello è buona lassa a piedi de là del fosso per andare al selvello delli Berti dove passa la volpa spesse volte.

A Capreto è buona lassa a cima.

Alle Masse si suol dire essere [v.] buona lassa a cima, ma da poi che v'è stata fatta una casa, non vi passano le lepri com'era solito. E buona et sicura lassa è a piedi per mezzo una selva e l'altra, standovi ferma, sin che si sono cacciate tutte due le selvelle, et è sicurissima lassa.

[16 r.] Caccia settima - A cavallo a hore 16 1/2

Si scioglie al Capreto seguitando inanzi sin alla Valle chiamata l'Angorra; montando su l'alto cercando alcune Vignole arrivando alle Vigne di San Giovanni sopra la Chiesa [v.] seguitando innanzi sino a Monte Peloso, e poi calando un poco più al basso, pigliando a piede del fosso sotto le vigne già cacciate di Monteluro, arrivato che si sarà alla cima, passando il colle, andarsene alle selvelle detti di ms. Marcantonio cercando le vigne [17 r.] sino la Chiesa, et passando alle vignarole dall'altra banda per l'incontro et è finita.

Cominciasi lontano miglia tre e mezzo, et altrettanto si finisce. A questa lassa è bene ritrovarsi sempre a cima le vigne.

[v.] Caccia ottava - A cavallo a hore xvi

Si scioglie alla Massa di Monteluro calando sempre sin in sul Tavollo, e tornando cercando quelli fossatelli verso Pirano le Vallicelle, il selvello chiamato di [18 r.] Matteo della Giomma, tornando a man manca, cercando certe vignarole vicine al Castello. Avanzando poi del giorno, calare alle vignarole all'incontro di San Stefano, a Brugno et è finita.

Si comincia lontano dalla [v.] città miglia cinque, et altrettanto si finisce.

A questa caccia la sarà chiara sorte.

Caccia nona detta della Tomba - A cavallo a hore xv 1/2

Si soglie appresso alla Madonna [19 r.] qual è chiamata Santa Maria

Vecchia, sito della Tomba, e cercando le Vigne, et i Politi sin vicino al Tavollo. Poi voltarsi all'altra banda del castello trovandosi sopra la valle, sin vicino a Monte Peloso et poi allargandosi alli Politi [v.] cercando a man destra quel primo selvello, poi calare alle selvelle della Chiesa, all'Intrigata, al Marono, tenendosi a man sinistra sin sotto li Ragiani, et è finita. Questa caccia è lunga ma d'assai contento.

Si comincia lontano dalla [20 r.] città miglia sei, et altrettanto lontano si finisce.

Durando le vigne è bene ritrovarsi per il mezzo d'una vigna e l'altra per li Politi. Poi è sorte a chi lassarà.

[v.] Caccia decima - A cavallo a hore xvi

Si sciolgono li bracchi alla ginestra di Montecchie, pigliando verso la città pigliando intorno al Monte, revoltandosi a man sinistra seguitando [21 r.] a tal banda, vicino al morono: poi voltandosi alla vigna di ms. Domenico de Oddis, cercando su per la valle, arrivando al Mangilio, mettendosi poi per strada a casa.

Si comincia lontano dalla città miglia sei e mezzo et si finisce a miglia cinque [v.].

A questa caccia non v'è regola: alla sorte, ma è ben sempre ritrovarsi sopra li bracchi.

Caccia undecima - A cavallo a hore xvij.

La caccia delli Frassineti si scioglie alla selva [22 r.] detta d'Orelia, cacciandola verso la città: di li' al Buratello, alli guazzi del Samperolo, alle remorte, calando con li bracchi vicino al fiume.

All'Arditij, al Zongo, al signor Ranieri, cercando quelle remorte sopra le Fornaci lasciando [v.] li remorti della Chiesa per il Ponte del Vallati, porre il rastrello per il piano al Frassineto et mettendosi in sulla strada di San Pietro, et tornarsene a casa.

Si comincia lontano miglia due e mezzo, et altrettanto si finisce.

[23 r.] A questa caccia è bene rimontarci sempre per il mezzo dell'una et l'altra selva stando sempre coperto per il rispetto delle volpi.

Caccia duodecima di San Pietro - A cavallo a hore xvij.

Si sciolgono li bracchi appresso il Poggietto cercando intorno al Monte di San Pietro, alla vigna dell'Orlando, al Merlone, a Sant'Angelo, alle Suore, agl'Almerici, alla selva grande di Fagniano sin al selvello delle Marie; passare il Poggio, lasciando le busche delli maroni, pigliando a man manca alle selvelle contro le selve serrate alli Cattabriga, le [v.] selvelle di Vascietti et arrivando al Trebbio della sconfitta et è finita. Parendo poi ch'avanzi del giorno si potria cercare la selvella del Montano et Roncaglie sin al Restoro, et è finita et mettendosi per la strada della Chiesa, callare al Piano [25 r.] per esser più cavallericcio.

Si comincia lontano dalla città miglia due et si finisce lontano miglia tre.

A questa caccia è bene ritrovarsi sempre a cima sopra le selvelle perché sempre si vederà [v.] correre et sarà presente per rispetto delli bracchi che sono inanti.

Caccia decimaterza - A cavallo a hore xvij.

Si sciogliono li bracchi al servello delli Meloni [26 r.] cercando Fagniano sin al selvello delle Marie, passando il colle cercando le busche di Marone, alla selva serrata sin all'Arzilla girando a man destra per riverso di detto luogo, cercando su per quelli belli spazzati, tirando [v.] inanti passando all'olmetti, cercando sin alle Marie; poi callare per quei bassi, sin alla strada et è finita.

Si comincia lontano dalla Città miglia due e mezzo, et si finisce lontano miglia tre.

A questa caccia non v'è che dire [27 r.].

Coccia decimaquarta - A cavallo a hore xvi.

Si sciogliono li bracchi in Valcella, cacciandola d'in giu sin alle tane, tenendosi con li buscaroli, vicino al Fosso et poi rivoltando il rastrello per la medesima [v.] selva, tenendosi piu su l'alto, cacciandola verso la Pieve. Uscito di detto luogo giransi li fossi vicino alla Pieve, rivoltandosi alle valli, calando all'incontro alli Cerioni, girare a man destra al staccolo, cercando li viali d'in su: et [28 r.] girare al Capofosso, al Vescovo, al Monte San Giorgio, et al Buratello, et è finita.

Si scioglie lontano dalla città miglia quattro e mezzo, et si finisce lontano miglia due e mezzo.

[v.] Questa selva di Valcella è la più bella et più sicura de' altre selve di questo paese. Buona lassa è il stare a cima la strada. Però bisogna star coperto et bene stando avvertito che vi passa la volpe. Bisogna lasciarla passare et bene, perché al più [29 r.] ritornano indietro, et star a man destra della strada, per far servitio a quello che si ritrova al spinello.

La lassa del spinello è bonissima, oltre che sempre se li lascia, si vede correr li cani d'altri, bisogna lasciar passare bene [v.] le fiere acciò non ritornano indietro.

A gl' olmi sopra il spinello, è buona lassa.

Caccia decimaquinta detta di Cierciano - A Cavallo a hore xvijj.

Questa caccia di Circiano [30 r.] fa bisogno haver cento huomini alla busca: si commanda a quelli di Monteluro, et d'altre ville vicine al detto luogo; si metta il rastrello per la strada a cima la selva ben ordinata. ad dieci huomini un capo, qual [v.] porti un fazoletto in cima d'un longhissimo bastone, et poiché s'è ben ordinato, si da il cenno con la tromba, over corno, così pian piano si move il rastrello, quello che più fa bisogno; sia che accompagnato con detti contadini vi siano [31 r.] huomini della città con autortà di bravarli, et farli entrar nelle macchie, dove li fuggano. Cacciata detta selva s'allicentiano gl'huomini tenendo solo quelli di Monteluro, et cacciando il Patarino d'ingiu poi alla selva quadra alla selva grossa, et è finita, over lasciando questi luoghi, et andar alla Badia.

Si comincia lontano miglia tre dalla città et altrettanto si finisce. A questa caccia bisogna [32 r.] cento huomini per il bosco, et si metta il rastrello in cima per la strada, che va a Monteluro, cacciandola per d'in giù, te ad ogni x (dieci) huomini si metta un Caporale col segno a cima l'asta: Al tocco della [v.] tromba, over corno, si mova il rastello adagio adagio.

Buona lassa è alla costa sotto il Vatiello.

A Patarino cacciando la selva d'in giù è bene stare a piedi.

Alla selva grossa, è bene ritrovarsi per mezzo della detta selva, e il Castellari [33 r.].

Caccia decimasesta del Monte dell'Imperiale - A cavallo a hore XX.

Si scioglie a San Giorgio seguitando sin al Gagliardino, e poi si rivolta alla selva dell'Imperiale, al Vescovo al Lionardo, rivoltandosi al Signor Giovanni [v.] agl'Arditiij, a quella dell'Illustrissima madama, a gl'Ardovini.

Altre girandole vi si farebbono, ma per essere il luogo fortissimo di non vedere mai carriera, longa di un tiro di mano. E' bene lasciare queste lepri [34 r.] a beneficio del Piano, che più vale una di quelle carriere, che quanto mai si potrà fare in tutta detta caccia: stando gl'huomini alla muraglia, godono anch'essi di tal piacere.

(\*) Antica segnatura: 1262. Ms. sec. XVI-XVII, cartaceo, mm. 111 x 80, ff. 1-34. E' descritto in *Codices Urbinates Latini recensuit* C. STORNAJOLO, III, Romae MCMXXI, pp. 236-7. Vedi in *Indice alfabetico di tutti i luoghi dello Pontificio... desunto dall'ultimo riparto territoriale ripromesso coll'editto del 5 luglio 1831*, Roma 1836, le indicazioni relative ai seguenti luoghi menzionati nel suddetto codice: p. 153, Montecchio, annesso a Sant'Angelo, distretto di Pesaro; p. 160, Monteluro, appodiato di Tomba di Pesaro; p. 214, Pozzo, comune soggetto al distretto e diocesi di Pesaro; p. 318, Tomba di Pesaro (da non confondersi con quella di Senigallia).

## NOTE

(1) Cfr. UGOLINI F., *Storia dei Conti e dei Duchi di Urbino*, II, Firenze, 1859, p. 326.

(2) Cfr. ARIAS, *La questione meridionale*, Bologna 1920-1, vol. I, p. 75, a proposito di « alcune relazioni molto rosee » sulla Sicilia, dove il quadro, arbitrariamente generalizzato, si riferiva a poche plaghe intorno a Palermo. Vedi anche PIERI P., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952, p. 68.

(3) DAL PANE L., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, 1959, p. 211 ss.

(4) CALINDRI G., *Saggio statistico e storico del Pontificio Stato...*, Perugia, 1829, p. 573. In quel tempo la provincia comprendeva una estensione di rubbia romane 189.184. Vedi, *amplius*: *Relazione su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle due provincie di Urbino e Pesaro presentata alla Santità di Nostro Signore nell'Udienza delli 10 luglio 1843*, II ed., Roma 1847; *Relazione alla Santità di N. S. Pio IX su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle provincie componenti la sezione delle Marche*, Roma 1847, *passim*.

(5) PAMPALONI G., *La riunione degli Archivi delle Rendite nel Granducato toscano* (1814-1852), « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII, 1, gennaio-aprile 1957, p. 120; LODOLINI E., *Gli Archivi storici dei comuni delle Marche*, « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », n. 6, Roma 1960, p. 128 e bibl. cit.; cfr. CLOUGH C.H., *Sources for the History of the Court and City of Urbino in the early Sixteenth Century*, « Manuscripta », VII, 1963, p. 67.

(6) Notizie sui beni liberi dei Montefeltro, in Archivio di Stato di Firenze, Archivio di Urbino (d'ora in poi: A.S.F., A.U.) classe I, divisione B, filza II; *ibid.*, classe III, div. C, filza II, n. 73, dichiarazione di Giovanni Antonio Pucci intorno alla perdita di documenti riguardanti i beni allodiali; nn. 51-70, brano della storia di Gerolamo Muzio intorno a 40 terre donate da Pio II a Federico di Montefeltro.

(7) UGOLINI F., *Storia...*, II, pp. 45-6.

(8) FRANCESCHINI G., *La prima giovinezza di Federico Montefeltro ed una lettera ingiuriosa contro Sigismondo Pandolfo Malatesta*, « Atti e Memorie della

- Deputazione di Storia Patria per le Marche», serie IX, vol. XI, 1956, p. 28.
- (9) PIERI P., *Il Rinascimento...*, p. 19.
- (10) UGOLINI F., *Storia...*, I, p. 276; *ibid.*, p. 237 intorno alla bandita di Urbana; p. 463, sulla selvaggina cacciata nel 1464 a Fossombrone ed a Casteldurante.
- (11) A.S.F., A.U., Classe III, *passim*.
- (12) *Ibid.*, classe II, div. B., filze XL-VI
- (13) *Ibid.*, filza XLVI.
- (14) PROCACCI M., *Danni derivati dalla distruzione delle selve*, «Rapporto dell'Accademia di Agricoltura di Pesaro», 1838, p. 43.
- (15) *Contro i falsi metodi adottati nella nostra provincia riguardo all'agricoltura, ibi*, p. 41.
- (16) PROCACCI M., *Danni derivati...*, pp. 41-5.
- (17) UGOLINI F., *Storia...*, I, p. 412.
- (18) *Ibid.*, p. 225. La notizia è tratta dalle fonti vaticane cit. dal cardinale GARAMPI G., *Memorie della B. Chiara da Rimini...*, Roma, 1775.
- (19) A.S.F., A.U. classe I, div. A, filza IV, cc. 34 (lett. 1567 settembre 11) 35 (lett. agosto 14).
- (20) *Ibid.*, filza II, c. 136 v.
- (21) *Ibid.*, c. 243 r.
- (22) *Ibid.*, filza III, cc. 198-9.
- (23) *Ibid.*, filza IV, c. 686. Lettera 1610, aprile 24.
- (24) *Ibid.*, cc. 786-8. Alla c. 787, una «lista di legnami» del 1616.
- (25) *Ibid.*, classe III, filza XXI, c. 99 è allegata la «nota di beni della Gran Duchessa dipendenti dall'eredità del Marchese Ippolito (Della Rovere, suo avo materno) in Pesaro».
- (26) *Ibid.*, c. 95. La fattoria di Miralfiore venne venduta da Simone e Giovanni Buonomini al Duca Guidubaldo II per la somma di scudi 8.000. Cfr. Copia autentica dell'atto di vendita 4 dicembre 1559, *ibid.* classe III, filza XVIII, c. 119 ss.; e «misura della terra di Miralfiore», *ibid.*, filza XXIV, c. 93.
- (27) *Ibid.*, classe I, div. A, filza III, cc. 124-5.
- (28) *Ibid.*, cc. 124 v-125 r, «Luoghi guardati per la caccia de cervi», alla data 1581, novembre 21.
- (29) *Ibid.*, c. 144, per la sostituzione di quel capocaccia; c. 201, per la nomina a tale ufficio di Giulio Berardi da Cagli in data 25 maggio 1612.
- (30) *Ibid.*, filza II, c. 181.
- (31) *Ibid.*, c. 184 v. Per una colombaia ed un relativo negozio trattato nel 1535 da Paulo di Paulino da Castelvecchio, *Ibid.*, cc. 15-16.
- (32) *Ibid.*, classe III, filza XVIII, c. 219, strumento di transazione rogato il 7 settembre 1588 con i Frati Francescani di Pesaro che cedono al Duca le loro pretensioni sul *Barchetto* in compenso d'una casetta attigua al Convento; *ibid.*, filza XIX, c. 351, disegno del *Barchetto*. Il Barco, come precisa UGOLINI, *Storia...*, II, p. 429 era il parco di Casteldurante entro il quale era sorto un convento di Francescani. Per maggiori ragguagli, *ibid.*, classe III, filza XLVII, «Fattoria d'Urbana, prima Castel durante»: 1) Filzetta legata contenente strumenti e scritture con indice in fronte; 2) Fascio contenente strumenti etc.; 3) Strutture concernenti la consegna d'un pezzo di bosco ai Padri Zoccolanti del Barco di Urbana, in soddisfazione di un legato dell'ultimo Duca di Urbino (vedi anche, *ibid.*, filze X, c. 37); XXIV, 429; XXIX, 41; XXXIV, 206).
- (33) *Ibid.*, classe I, div. A, filza III, cc. 468-579.
- (33) *Ibid.*, classe I, div. A, filza III, cc. 468-579. Vedi anche UGOLINI F., *Storia...*, II, p. 429.
- (34) A.S.F., A.U., classe I, div. A, filza III, cc. 478 v-479.
- (35) *Ibid.*, c. 506.
- (36) *Ibid.*, cc. 226-7. t
- (37) *Ibid.*, c. 263.
- (38) *Ibid.*, c. III, X, 10 e XI, 233, «Scritture concernenti reclami d'indennizzamento per i danni cagionati dai riservi (sic!) di caccia dell'ultimo Duca d'Urbino».
- (39) *Corpus Statutorum Italicorum* sotto la direzione di P. SELLA. 1) *Costituzioni Egidiane dell'anno 1357*, a cura di P. SELLA, Roma, 1912, p. 191.